

VISIONI



Scrivi le tue 10 righe dai libri preferiti
<http://www.10righedailibri.it>



OMICIDI FATICOSI
NINO MARINO

THRILLER

*Siamo tutti
potenziali assassini?*



LA LEPRE
EDIZIONI

Nino Marino

OMICIDI FATICOSI



Copyright 2019 by La Lepre Edizioni
Via delle Fornaci, 425 – 00165 Roma
info@edizionilalepre.com
www.lalepreedizioni.com
Progetto grafico/Francesca Schiavoni
Impaginazione/Lilith Mazzocchi

ISBN: 978-88-99389-48-2

Immagini di copertina a cura di Francesca Schiavoni

Indice

7	Capitolo 1
13	Capitolo 2
19	Capitolo 3
27	Capitolo 4
33	Capitolo 5
39	Capitolo 6
44	Capitolo 7
48	Capitolo 8
57	Capitolo 9
61	Capitolo 10
69	Capitolo 11
75	Capitolo 12
84	Capitolo 13
88	Capitolo 14
93	Capitolo 15
104	Capitolo 16
110	Capitolo 17
112	Capitolo 18
120	Capitolo 19
126	Capitolo 20
133	Capitolo 21
141	Capitolo 22
149	Capitolo 23



Alla periferia est di Milano, a una quindicina di chilometri dal cuore della città, c'è l'Idroscalo, un gran rettangolo d'acqua lungo poco meno di tremila metri e largo poco più di trecento. Realizzato nei primi anni Trenta, man mano ha perso la sua funzione originaria – d'altronde non ci sono più idrovolanti – e ospita gare di canottaggio, vela e motonautica.

La sponda est è stata attrezzata a spiaggia, con la sabbia, e la gente d'estate va a farsi il bagno, tanto che quel posto lo chiamano "il mare di Milano". A un terzo della spiaggia, un po' all'interno, si apre un minuscolo specchio d'acqua, attiguo ma non inserito in quell'altro enorme, come l'isolata tessera di un mosaico non ancora sistemata nel vasto progetto generale. I viandanti potrebbero non vederlo, celato com'è dalla vegetazione: alberi dalle chiome cadenti (credo salici, quali altri alberi hanno chiome cadenti?) lo delimitano e ne fanno una specie di Amazzonia miniaturizzata. Isolato dalla vicina enormità, quel poco d'acqua ha sviluppato un suo privato ecosistema, fatto di ranocchie, alborelle, idrometre e anche numerosi esemplari di *Coluber viridiflavus*, ossia una biscia verde e gialla, astuta e velocissima, del tutto innocua, comunemente chiamata *saettone*.

Per il nascondersi alla vista dei viandanti, la specificità estetica da *déjeuner sur l'herbe*, i folti cespugli che creano vegetali separé adatti a repentini infrattamenti, il piccolo specchio d'acqua si è guadagnato l'ammiccante toponimo di Laghetto delle Vergini, inventato da chissà chi e da decenni spontaneamente tramandato.

Ecco, per la precisione io e Marcella quel pomeriggio stiamo là, schiena al Laghetto delle Vergini, faccia all'Idroscalo.

Io steso su una stuoia, la testa appoggiata al mio giaccone arrotolato. Marcella accanto a me, anche lei distesa sulla stuoia (non abbiamo due stuoie, la mia è una biposto), la testa appoggiata a un cuscino gonfiabile, da stadio. Tutta roba portata da me. Succede sempre così: io arrivo, srotolo la stuoia, le do una spolveratina; poi gonfio il cuscino col fiato (uno sforzo di muscoli facciali che per un attimo mi fa assomigliare a un immenso rospo) e lo sistemo sul lato di Marcella, all'altezza della testa, mai a contatto col suolo.

Queste precauzioni hanno una buona motivazione: il marito di Marcella, che di ritorno da una delle sue trasvolate potrebbe scoprire (la vista acuta è indispensabile ai conduttori di aeroplani) sul giaccone o addirittura tra i capelli della sua sposa tracce di terriccio, di stuoia, o comunque di un materiale non esistente nel loro appartamento, e dedurre chissà che, magari anche la verità.

Perché proprio lì? Perché da lì in cinque minuti lei è all'aerostazione di Linate, sorridente alla fragorosa epifania del comandante Custoza e del suo equipaggio. Questo per le tratte domestiche che originano all'alba e si concludono in giornata. Nel caso invece di tratte che proiettano il comandante a pernottare in lontanissimi hotel cinque stelle, l'assenza del problema-marito crea un dilemma logistico: dove?

A casa di lei no, per un fatto di buon gusto. A casa mia nemmeno, vista l'inalicabile presa di posizione della signora Sordi, la mia padrona di casa. La quale, in un atteggiamento da affittacamere anni Cinquanta, forse per un desiderio di promozione dell'omosessualità, non mi consente visite femminili. Restano i motel, dei quali però Marcella ha disgusto per quel tanto di laidamente preme-

ditato che è implicito nella loro frequentazione. La donna, maestra di premeditazione, ama infatti simulare che certe cose avvengano in un attimo di devastante follia, guai a pensarci un'ora prima. Unica eccezione i motel svizzeri, che secondo Marcella forniscono una sensazione di romantica avventura più che di frettoloso peccato, essendo lindi e graziosi, col pizzo alle finestre e distanti dal luogo delle nostre residenze, addirittura all'estero. Lei ritiene ideali quelli dei Cantoni tedeschi, ma per motivi di tempo si adatta talvolta a Lugano. L'argomentazione con la quale la convinco a non allontanarci troppo è che anche nel Canton Ticino si paga in franchi, come a Herisau.

Per noi due trovarci all'Idroscalo significa abbandonarci alla dolcezza della ripetitività, rispettando alla lettera un programma, sempre quello: in attesa dell'arrivo dell'aeromobile, data anche la posizione supina in cui giacciamo, è previsto come passatempo il gioco dell'identificazione della forma delle nuvole, passatempo che provoca in Marcella un curioso ribaltamento della personalità. Giovane donna bene educata e rispettosa, se contraddetta sulla presunta forma di una nuvola diventa intollerante sino alla scortesia. Io nelle nuvole amo vedere soprattutto animali, lei oggetti di uso comune. Una volta mi ha dato del cretino perché secondo me una nuvola assomigliava a una gazzella, mentre secondo lei era un tostapane. Però poi si è scusata. Credo che, essendo veterinaria, si ritenga l'unica abilitata all'identificazione di animali.

Comunque, a parte le nuvole, l'attività prevalente di quei pomeriggi è tacere. Stiamo spesso e a lungo in silenzio, lei in licenza dalla sua fauna, io dai miei criminali. Tra noi c'è quel sospeso silenzio che cade tra due persone quando ciascuna attende che l'altra parli, e il piacere è l'attesa, non le parole che verranno.

Quel giorno a un certo punto lei mi dice: «Non hai mai pensato di farti levare dalla Omicidi? Non riesco a capire come possa piacerti star lì, senza un orario, sempre in mezzo a scalzacani... Ad esempio, potresti farti trasferire all'Ufficio Passaporti».

«All'Ufficio Passaporti non ci sono scalzacani?».

«Gli scalzacani stanno dappertutto, però lì almeno avresti un orario. Lo so perché quando sono andata a ritirare il passaporto facevano apertura 9-12».

«Orari ne ho anche adesso. Fluttuanti, non sempre quelli, ma ne ho. Dipende dalla gente che viene ammazzata».

«Avere orari fluttuanti è come non averne. Come si può organizzare qualcosa in base a chi viene ammazzato?».

«Non ne hai abbastanza in casa, di orari precisi?», rispondo indicando un aereo che decolla con scialo di decibel.

La mia allusione al suo stato civile, che potrebbe essere letta come un invito a occuparsi degli orari suoi, prevedibilmente la indispettisce: «Forse ti piace stare col cappello calato sulla nuca a dire "qua le domande le faccio io"?».

A quella citazione da *noir* anni Quaranta rispondo adeguatamente: «Magari seduto su una sedia alla rovescia, con le braccia appoggiate alla spalliera».

«Quelli che interrogano stanno in piedi e con le mani in tasca – precisa lei. – Su una sedia alla rovescia ci stanno i fucilati».

È cinefila, è molto preparata sui film di genere e non te ne fa passare una. Tra l'altro il tempo incalza, il comandante Custoza è alle porte.

Decido di chiudere con una spiritosaggine a tema: «Una poliziotta americana prima di portarsi a letto l'amante gli legge i suoi diritti».

Dal suo silenzio deduco che non l'ha capita (accoglie sempre con un'ostile assenza di commenti ciò che non comprende). Guarda l'orologio e annuncia: «Dobbiamo andare».

L'aiuto a tirarsi su; sgonfio il cuscino da stadio, poi afferro la stuoia, la sbatacchio e l'arroto. Intanto lei si esamina accuratamente la suola delle scarpe. So che sta cercando tracce di lombrichi, se il marito ne trovasse lei non potrebbe mentire circa la loro provenienza: a causa della presenza di idrossidi di ferro nel terreno c'è un tipo di lombrico che vive solo da queste parti, oppure nei Campi Flegrei, l'area vulcanica attorno a Napoli. Questa cosa ormai io la so a memoria, e la sa anche Custozza, perché abbiamo l'insegnante in comune. Comunque, niente lombrichi.

A questo punto Marcella mi volta le spalle, ed è un invito che conosco (la dolcezza della ripetitività): devo operare un accurato controllo sul suo giaccone, casomai ci fosse rimasto un filo di stuoia. Eseguo con attenzione, anche passando una spazzola cilindrica adesiva che mi sono portata dietro. Niente fili: la mia è una stuoia di altissima qualità, non perde pezzi, l'ho pagata almeno il triplo di una stuoia qualunque.

Di macchine c'è solo la mia, l'altra è stata lasciata al posteggio di Linate, inutile fare autocolonne. Accompagno Marcella, la saluto con una cortese stretta di mano, da funzionari (Dio sa quante telecamere di sorveglianza ha il posteggio di un aeroporto). Prima di lasciarci mi dice: «Se quello che va a letto con la poliziotta fa cilecca, si appella al quinto emendamento».

Allora l'aveva capita...

Quando lei è sparita nell'aerostazione mi apparto in macchina, e mi dedico a quell'operazione che assicura a chi la compie un'immediata aria da perfetto cretino: usare il cellulare, che in certe circostanze tengo spento (non si interrompe un'emozione).

Chiamo Testa, gli chiedo se ci sono novità. Lui annuncia che Minari Felice e la signora Mastrantonio hanno reso piena confessione al Gip. Minari e la Mastrantonio

sono gli amanti diabolici di Rozzano: lei lo aveva incaricato di eliminarle il marito in cambio dei suoi favori, lui aveva eseguito a mezzo forbici da siepe, derubando la vittima di orologio e portafogli per simulare la rapina. Poi però aveva fatto un prelievo col suo bancomat, e il numero di codice di quel bancomat lo sapevano solo la vittima e la moglie.

D'altronde, se i criminali non fossero un po' scemi quando li prenderemmo?

«Dov'eri?», mi fa Testa.

«Dal dentista».

«Sì, a fare un'otturazione», ribatte col sottile umorismo che gli è proprio. E poi: «Continua pure col dentista, ci vediamo domani, tanto qua non c'è niente da fare».

Fortunata la città in cui gli addetti alla sezione Omicidi non hanno niente da fare... Comunque per decenza un salto in ufficio lo debbo fare. Dico a Testa che col dentista ho finito (vi risparmio una sua battuta), che entro una mezz'ora arriverò e chiudo.

Sto salendo le scale quando lo incrocio mentre le scende a passo veloce.

«Non tenerlo sempre spento, 'sto cazzo di telefono – esplose seccato senza fermarsi – e non sparire sempre, fanculo! La calma era troppo bella per durare, hanno trovato una ammazzata. Spicciati».

Mi sta praticamente spingendo verso la macchina. Poiché il capo sono io, sarebbe preferibile che lui quel tono e quei modi con me non li usasse, mi riservo prima o poi di dirglielo. Gli chiedo dove andiamo.

«All'Idroscalo, in un posto chiamato Laghetto delle Vergini. Sarà di sicuro una mignotta, ci sono già i carabinieri di Segrate. Laghetto delle Vergini, dove sarà 'sto posto, mo' vallo a trovare...».

«Guido io», gli dico.

Il viso, che pare essere stato grazioso, adesso esprime un malinconico stupore. Credo che i suoi ultimi lampi di pensiero siano stati la certezza di ciò che le stavano facendo e un inutile tentativo di spiegarsene le ragioni.

Sta piegata sul fianco destro, appallottolata in quella posizione autoprotettiva che viene definita fetale. I pugni chiusi e il piede destro senza scarpa fanno pensare a un patetico finale di lotta. Una borsetta, intatta. Al polso sinistro un Rolex a quadrante azzurro. I motivi per cui una giovane donna viene uccisa non sono molti, uno è quello principe. Per stabilire se è quello bisogna prima di tutto guardare le calze. Se la vittima indossa il braghettone integrale noto come collant, glielo troviamo o calato sino ai polpacci, o strappato per il lungo in due parti, oppure – nel caso di violatore frettoloso – lacerato nel punto topico. Se invece indossa quelle calze autonome dette autoreggenti, rubricate nella categoria sexy, in genere le troviamo danneggiate ma a posto, tanto non intralciano. Questo vale anche per le parigine, calze che terminano la loro corsa poco al di sopra del ginocchio. Quanto alle mutandine, il discorso è semplice: o sono calate, o sono strappate e poi lasciate lì, salvo rari casi di feticisti che se le portano via.

In questo caso è tutto a posto: niente stupro.

In controtendenza rispetto alla moda che impone alle giovani donne di circolare come praticanti la più antica professione del mondo, la vittima indossa uno di quei tailleur blu ormai usato solo dalle hostess congressuali e dalle insegnanti di catechismo. Sotto appare una camicetta di cotone bianco, macchiata di sangue alla base del seno sinistro, in

corrispondenza del cuore. La scarpa volata via dal piede destro, più o meno tacco sei, mostra una suola non usurata, segno di acquisto recente. Perché una giovane donna si mette il tailleur blu e le scarpe nuove per andare a farsi ammazzare all'Idroscalo? La prima risposta che mi viene in mente è che forse quel giorno essere ammazzata non rientrava nei suoi programmi. Ciascuno va incontro al suo destino senza conoscerlo, se lo conoscesse perlomeno si vestirebbe in modo adatto. Ma qual è l'abito adatto per essere vittima di un omicidio pomeridiano?

I carabinieri di Segrate sono due, un vicebrigadiere e un appuntato come autista. Alla chiamata erano in zona, sono giunti immediatamente a bordo della loro Punto, e hanno subito provveduto a nastrare il teatro del crimine per una dozzina di metri quadrati attorno al corpo.

«Hanno chiamato quei due – mi indica il vicebrigadiere – che abbiamo identificato in Brambilla Wladimiro, da Melzo, ventitré anni, di professione apprendista elettrauto, e La Mantia Jessica, pure lei da Melzo, minore degli anni quattordici, studentessa».

I quali attendono a distanza, evidentemente scocciati: lei perché dovrà spiegare a casa come mai esce con un pretesto di sicuro irreprensibile e ci ritorna coinvolta nel ritrovamento di un cadavere in località Laghetto delle Vergini; lui perché quella sventurata in tailleur gli vanifica un faticosissimo lavoro promozionale, apparendo ben difficile che la Jessica, turbata com'è, abbia tenuto il segno e sia disposta a ricominciare quando noi avremo finito.

Wladimiro è una creatura rude e cavalleresca, le sue preoccupazioni sono tutte per la compagna: «La Jessica non c'entra – esordisce, nemmeno aspettando le mie domande. – Lei era lì seduta e io ho detto che mi allontanavo per la pipì. Lei mi ha detto di andare, che poi quando tornavo io ci andava lei, e così mi son messo dietro a quell'albero lì, in mezzo a

quei cespugli, e mi son preparato a farla. Fortuna che ho paura dei saettoni, quelli sono capaci di saltar su, così guardavo a terra e ho visto la signora. *Oh signur*, se non guardavo a terra ci pisciavo addosso. Io credevo che era una che dormiva, mi son riallacciato i pantaloni e l'ho chiamata...».

«L'hai toccata? L'hai scossa?».

«Non mi sarei mai permesso: io le mani addosso a una signora che dorme non le metto. Poi dato che l'ho chiamata un tre o quattro volte, e quella neanche una piega, allora ho capito che altro che dormire! Sono tornato indietro, ho portato lontano la Jessica e col mio cellulare ho chiamato i carabinieri. Nell'attesa, dato che la Jessica era un po' lontana, l'ho fatta».

La ragazzina ha da dire soltanto che il Wladi si era addentrato tra i cespugli e ne era uscito subito dopo, troppo presto per una pipì, con una strana faccia. L'aveva portata lontano di un bel cento metri e aveva chiamato i carabinieri. Appariva turbatissimo e non le aveva spiegato niente, così che lei aveva attribuito quel singolare comportamento alla sortita di un saettone, e si era chiesta se chiamare l'Arma per un saettone non fosse un po' esagerato.

A domanda risponde: «Sì, nell'attesa dei carabinieri ho fatto voltare il Wladi e l'ho fatta lì, tanto non c'era nessuno». E poi: «Oh Signore, ma è proprio morta?», e subito dopo, sorridendo: «Che domanda, se voi siete qui...».

Il *voi* è riferito non solo a me e a Testa ma a tutti gli altri, gente e mezzi, che stanno via via arrivando, i colleghi, i carabinieri, i vigili urbani, la scientifica, la macchina blindata del sostituto De Zan, il lungo veicolo nero della polizia mortuaria, con la lugubre ragione sociale scritta sulle fiancate.

Testa declama al Wladimiro: «Voi potete andare, ma restate comunque a disposizione».

In verità spetterebbe a me dirlo, visto che il capo sono io e Testa sarebbe il numero due, vale a dire un mio subordinato. In questo caso non l'avrei detto, perché mi sembra poco

probabile che l'apprendista elettrauto di Melzo e la sua scolara stiano progettando una latitanza in qualche isola della Micronesia. Lo scavalcamento delle mie prerogative mi mette in genere di malumore e così avverrebbe anche stavolta, se ogni mia emozione attuale non fosse monopolizzata da una concatenazione di pensieri tanto potenti da escludere qualunque altro stato d'animo. Concatenazione che si è messa in moto quando ho visto le ruote anteriori di *Vela 12*, l'Alfetta del commissariato di Linate, fermarsi sul punto esatto in cui pochissimo tempo fa Marcella giaceva supina sulla mia stuoia, e io accanto a lei.

Tra la nostra alcova platonica e quella (presumo meno platonica) di Wladimiro e Jessica corrono un centinaio di metri di vegetazione spontanea, e a metà del percorso giace la ragazza dal tailleur blu. Stava già lì quando io e Marcella stavamo di qua, e il Wladi e la Jessica stavano di là, e potevano succedere tre cose.

Prima ipotesi: a fare la pipì sarei potuto andar io. In questo caso avrei trovato io il corpo, e non avrei potuto far finta di niente, il capo della Omicidi non può ignorare un cadavere. Quindi avrei dovuto ampiamente spiegare che cosa facevo lì – *ma non eri dal dentista, chi è questa donna, pure lei che cosa ci fa sul teatro di un omicidio?* Dopodiché il marito di Marcella sarebbe stato notiziato (verbo tipico del lessico dei fonogrammi), con conseguente catastrofe.

Seconda eventualità: se a far pipì fosse andata prima la Jessica, lei forse alla vista del cadavere non avrebbe mantenuto la virile compostezza del compagno, avrebbe perso la testa, sarebbe uscita a razzo dal cespuglio urlando. Io avrei sentito l'urlo e sarei accorso, Marcella sarebbe accorsa dietro di me, mentre dalla parte opposta sarebbe accorso il Wladimiro. Ed eccoci tutti e quattro attorno al cadavere, e poi vai a spiegare...

Terza eventualità, la più drammatica: andavo a fare la pipì e incontravo il Wladimiro che si apprestava a fare altrettanto, e

non importa chi dei due vedeva per primo il corpo, perché in questo caso avrei comunque dovuto spiegare che cosa ci facevo tra i cespugli in compagnia di un giovanotto di Melzo.

Mi sento di potere escludere una quarta ipotesi, che a fare la pipì ci andasse Marcella. Lei è di una *pruderie* vittoriana, piuttosto che denunciare una necessità fisiologica sarebbe disposta a esplodere.

Ad ogni modo, la constatazione di essermi trovato al centro di un meccanismo di coincidenze che avrebbe potuto stritolarmi e che per puro caso non lo ha fatto mi fa sentire un sopravvissuto, riempiendomi di energie nuove, di voglia di agire, di scoprire chi ha sistemato così la ragazza col tailleur.

Adesso attorno le si affollano in molti: chi misura, chi cerca impronte, chi fa fotografie, chi raccoglie erba, chi terriccio, chi capelli. Quelli in tuta bianca guardano sotto le unghie e raccolgono saliva. Vanno e vengono, parlano a bassa voce come se ci fosse qualcuno da disturbare, s'incrociano, si avvicinano, si allontanano, tornano ad avvicinarsi – grigie formichine – e occorre far presto: nonostante l'ora legale fra poco sarà buio, se ne parla domani, e domani non è più oggi.

Il sostituto De Zan, Pubblico ministero della Procura di Milano, mi si affianca. È pallido con tendenza al verde. Ha un rigurgito, poi un secondo. Inghiotte alcune pastiglie, scusandosi spiega che si tratta di un antiacido. Mi racconta che ha una domestica dell'isola di Timor, Indonesia. Si chiama Ocussa, è una perla, ma la sua cucina è un po' pesante. Oggi per pranzo gli ha preparato una specialità della sua terra, zampetti di cinghiale in panna acida con aglio e cipollone. In pratica, quasi un tentato omicidio.

Le pastiglie funzionano, perché il Pm riprende colore. Osserva accanto a me quell'andirivieni: «Mi ricorda quando è nata mia figlia – dice. – Ho voluto assistere in sala parto. Anche lì c'era un sacco di gente indaffarata attorno a un essere indifeso. Alfa e omega, si comincia come si finisce. Ha

già potuto capire come questa poveretta è stata uccisa?».

«C'è una ferita a livello del cuore, molto sottile e senza emorragia. Vedremo».

«La macchina?».

«Non c'è. La ragazza si è incontrata da qualche parte con l'assassino ed è venuta con lui. Tra l'altro non è stata uccisa dove è stata trovata ma da qualche altra parte, comunque non lontano, e trascinata dietro al cespuglio: il tailleur ha tracce di trascinamento sulla schiena, terriccio, erba... Sulle gambe ci sono dei graffi. Proprio durante il trascinamento ha perso la scarpa destra. Tutte e due le scarpe hanno la suola pulita, probabilmente è stata uccisa in macchina».

Testa ha recuperato la borsetta e ci sta frugando dentro: «C'è tutto! – grida – Soldi, bancomat, documenti, telefonino. Non è una rapina».

Grazie al cavolo, il fatto stesso che la borsetta fosse lì fa automaticamente escludere la rapina. In quel caso la borsetta non viene lasciata sul posto, se la portano via per svuotarla in pace da qualche parte. Per non parlare del Rolex al polso.

La carta d'identità è di Alessandri Lucia, trentadue anni, nata a Piacenza, residente in Novegro, strada Rivoltana 16, professione infermiera. La foto è la solita ridicola dei documenti, scattata in età prescolare e mai più sostituita.

Mi faccio consegnare la borsetta da Testa e ci frugo dentro, anche nelle tasche laterali. Ecco la patente. Ecco una tessera magnetica: è il *passi* della clinica Esculapius, rilasciato ad Alessandri Lucia, ferrista di camera operatoria.

De Zan sospira: «Una giovane ferrista di camera operatoria, una bella ed elegante ragazza, una professionista preziosa e necessaria, si veste di tutto punto per venire a farsi uccidere in questo posto da troie? In genere si ammazza una donna per rapinarla o per violentarla. Ma questa qua non è stata né rapinata né violentata. Allora, perché?».

«Per questo li chiamano gialli», rispondo.

3

La clinica Esculapius è senza paragone la prima della città; edificata nel 1916 è famosa, oltre che la qualità dei suoi servizi, per la ferocia con la quale difende la riservatezza degli ospiti. Celebre è l'episodio del 1932, quando un cronista che tentava di fotografare D'Annunzio, lì ricoverato per un'aritmia cardiaca, fu abbattuto a raffiche di mitragliatrice. Oggi sfortunatamente non si spara più ai giornalisti, ma ugualmente impenetrabile è la cortina che circonda quei pazienti, classificabili per via della retta che si possono permettere tra i cosiddetti Vip.

La clinica, in cui operano solo luminari, assicura ogni genere di terapia e di intervento chirurgico. Possiede ogni sorta di macchinario, dal congegno per la dialisi a quello per la circolazione extracorporea, dalla Tac a incubatrici per facoltosi prematuri. L'assistenza è garantita 24 ore su 24. Non c'è però un'unità di rianimazione, e questo per una precisa politica d'immagine: quando un paziente dà chiari segni di volersi accomiatore da questo mondo viene in tutta fretta e discrezione trasferito alla rianimazione di un ospedale pubblico, se la vedessero loro. Ed ecco così spiegato il tasso di mortalità della Esculapius, felicemente prossimo allo zero.

Direttore sanitario ne è l'attuale proprietario, il professor Roberto Bellomo, settantuno anni, titolare di una cattedra universitaria di Cardiochirurgia e, ovviamente, primario cardiochirurgo della clinica. Membro del Rotary, commendatore della Repubblica, da giovane era stato considerato tra i primi venti tennisti al mondo: avrebbe dovuto gareggiare in Coppa Davis, ma era stato bloccato da un colpo della

strega. Grande velista, aveva partecipato alla regata Gran Bretagna-Usa, arrivando quarto. Aveva sfiorato il Nobel per una pubblicazione sulla sindrome di Eisenmenger. Sempre in anni trascorsi si era guadagnato un momento di notorietà popolaresca per le sue foto in compagnia di una sventola di Hollywood, entrambi nudi su una spiaggia esotica.

Poiché la vittima lavorava alla Esculapius, ci vado. Da solo, perché Testa ha da fare con impronte, terriccio e tracce varie. Mi qualifico e chiedo del professore. La graziosissima ragazza in uniforme azzurra che sta alla reception mi consegna a una mutrignona guardiana dal piglio sovietico, la quale mi scorta in silenzio sino a un salottino, e intimandomi di attendere mi ci chiude dentro.

Dopo un po' la porta si apre. Mi aspetto l'ingresso di un settantenne affaticato e invece entra un formidabile accompagnatore estivo di fotomodelle multirazziali, un lavoro di Prassitele rivisitato da Leni Riefenstahl, occhi – ma che dico, due arpioni canaglieschi – che lanciano bagliori di acciaio azzurro: uno sciupafemmine seriale, un fisico che mi fa sentire un lanciatore di coriandoli.

Quasi mi ammazza con la stretta di mano. Si presenta come dottor Ferdinando Gentilini, chirurgo, e previene ogni mia obiezione dicendo: «Sono venuto io perché il professore non c'è; tanto se avesse parlato con lui subito dopo avrebbe chiesto di me. Quindi, eccomi qua. Prima che lei lo scopra da solo, glielo dico io: ho avuto una relazione con la povera Lucia Alessandri».

Gli chiedo com'era la ragazza e lui fa una faccia da poco: «Una mezza calzetta un po' patetica, con quella sua mania della finezza. Era capace di spendere mezzo stipendio per una giacchetta brutta, però firmata. Adesso si era comprato il Rolex, di sicuro a rate. Sopravviveva col suo stipendietto, però faceva buffi per il Rolex, Già questo le dà la misura della persona. Teneva molto a quello che lei chiamava *stile*,

era capace di mettersi in lungo per una serata in pizzeria. L'ha visto il suo alloggio? Un autentico museo degli orrori. Mi chiede di sintetizzare Lucia? Gliela riassumo con un aggettivo, pace all'anima sua: deprimente».

Gli domando perché uno come lui, che può evidentemente ambire a chissà quali frequentatrici di portirotondi, si perdeva dietro a una in lungo in pizzeria.

Risponde con un gesto che accredita la defunta di smisurate capacità amatorie: «La sua era arte, pura arte. Certe cose non si imparano, chiunque può andare al Conservatorio, ma Bach o Mozart ci si nasce. E quando una donna è baciata in fronte da quell'arte si fa perdonare qualunque altra manchevolezza, certamente lei mi capisce... Comunque i rapporti erano chiusi da tempo, a parte qualche piccola incursione sporadica, toccata e fuga, tanto per restare a Bach».

Si prende una piccola pausa, forse mi dà il tempo per fare le mie riflessioni; poi riprende: «Va detto che negli ultimi tempi ho avuto la sensazione di non essere il solo. Niente fatti specifici, ma una sensazione. Sa come sono le donne: se sei l'unico ti sono schiave, ma se hanno un altro, magari più grosso di te – e punta l'indice verticale all'insù, come alludendo a un'entità superiore – subito la mettono giù durissima, ti trattano come uno zerbino. Comunque ho un'altra cosa da dirle, prima che la scopra da sé: in giro si chiacchiera che io sia il cocco del professore, ma non è vero. Sì, lui mi onora della sua stima; ma la stima di un uomo di quella levatura bisogna guadagnarsela, mi creda. Voleva chiedermi qualcos'altro?».

Bellomo. Ecco l'entità superiore.

«Dottor Gentilini, dov'era ieri pomeriggio?».

«Mi sta chiedendo un alibi? Ahi ahì, il gioco si fa pesante. Giusto, io ho appena confessato una mia relazione con Lucia, sospettare è il suo lavoro. Ok, eccole l'alibi: ieri pomeriggio sono stato sempre in camera operatoria. Alle tre ho fatto

un'appendicite e ho terminato alle quattro e mezzo, alle cinque una fimosi, verso le sei e mezzo un'ernia ombelicale».

«Il professore c'era?».

Ha l'aria di chi ha appena ascoltato un'amabile fesseria: «No, era a un convegno. E anche se fosse stato qui, lui fa solo interventi di alta cardiocirurgia. Non certo un'appendicite o una fimosi. Chiederebbe a Raffaello di darle un'imbiancata a casa?».

«Quale ferrista era con lei in sala operatoria?».

«Era prevista la Alessandri. Visto che non arrivava ho convocato suor Benedetta, il paziente era preparato, non potevamo certo aspettare i comodi della signorina». Lo vedo arrossire sotto l'abbronzatura, mentre si corregge: «Ovviamente non sapevo quel che le è capitato».

Sono nell'alloggio di Lucia Alessandri, a Novegro, sulla Rivoltana, e mi guardo intorno.

Un barometro col fiocco annuncia tempo variabile. Un telefono d'epoca di simil alabastro giace su un tavolinetto assiro, con accanto la bolletta, destinata a finire tra le voci passive dell'Azienda. Sul letto un orsacchiotto di *pelouche* sintetico minaccia scariche elettriche. Su una mensola Luigi XIV in resina poliestere svetta una Tour Eiffel dorata, souvenir di un turismo di sicuro scomodissimo.

Appese al muro una danzatrice credo di Renoir, una Madonna credo di Tiziano, una visione notturna credo di Van Gogh, una grande fotografia con gatti e cani pacificamente assieme in un cesto. Sempre appesa al muro una chitarra dalla quale forse la studentessa Lucia trasse un giro armonico, magari su una spiaggia, magari attorno a un falò, e da allora destinata alla scordatura da inazione. Alcuni best seller da ombrellone inviolati nel loro sarcofago di plastica. Un libro di poesie di Prévert, omaggio di una confezione di detersivo per lavatrici.

In bagno mi attende un elefante di maiolica con lo spazzolino infilato nella proboscide. Accanto, un oggetto stranamente elegante: nella sua confezione di latta con la foto di un vecchio quadrimotore, c'è uno di quegli spazzolini forniti da Alitalia ai passeggeri di prima classe, sui voli transcontinentali. Un fauno danzante pompeiano regge lo scopetto da tazza. Il tappetino della doccia, ancora umido, riproduce un oceano esotico con palmizi e catamarani. Nella spazzola roccò dalle setole metalliche stanno impigliati un paio di capelli. Il tubetto di dentifricio spremuto allo spasimo. La tenda della doccia con decorazioni egizie.

La silenziosa bruttezza che mi circonda racconta di chi ancora ieri qui aveva tutto quel futuro, e adesso solo un po' di passato.

Nell'armadio a muro un guardaroba senza sciali, ma neanche tanto pitocco, compreso quel lungo che indossato in pizzeria tanto aveva scandalizzato il Gentilini. Sulle scarpe Lucia spendeva: due paia di quelle che una volta erano da ginnastica e oggi si chiamano *sneakers*, e poi *décolleté*, ballerine, *chanel*, tacco medio, tacco alto, tacco slogatura sicura. Da pioggia, da diluvio. Un paio di stivali da sottufficiale della Wehrmacht.

Nel comò una scatola di cartoline illustrate, di ogni parte del mondo. Una piccola tazza di cesso proveniente da Montecatini, con scritta beneaugurante. Un vibratore thailandese con la batteria scarica: Gentilini non bastava? La solita biancheria. L'estratto conto della banca, con l'accredito dello stipendio, 1.600 euro al netto delle ritenute di legge, e l'addebito mensile dell'affitto, 600 euro. Saldo attivo: 4.500 euro.

C'è anche tanta altra roba, ma del genere che non serve a niente, o perlomeno non a spiegare un omicidio.

Anche la cucina, di quelle definite abitabili (da uno gnomo, forse) sembra non rivelare nulla, salvo il racconto di una delusione: stesa orizzontale nel frigorifero sta una bot-

tiglia di champagne di medio costo, unica audacia presente tra analcolici e sottilette, il che lascia pensare a un progetto di serata inaudita finito poi davanti alla tv. Nel congelatore stanno i pisellini primavera, i sofficini, un pesce spaesato, del pane in sacchetti di plastica, la scatoletta portaghiaccio. Estraggo tutte queste cose fino a vuotare lo scomparto, le osservo attentamente. Non scopro niente. D'altronde, quali indizi potrebbe fornirmi una sogliola ibernata?

Un'ultima occhiata prima di chiudere lo sportello, e mi accorgo di qualcosa che, avendo lo stesso colore grigio zinco delle pareti del freezer, per effetto mimetico in un primo momento non avevo notato: una grossa busta di plastica. La prendo, cerco di aprirla, ma è congelata e non si scolla. Le faccio scorrere sopra un po' d'acqua, e finalmente riesco a estrarne il contenuto: un referto della clinica Esculapius, una fotocopia fatta col fax.

È un caso di sei mesi fa, lo conosco bene perché ci aveva lavorato un caro amico, l'ispettore Maresca. I Leskaj erano marito e moglie arrivati col barcone dall'Albania. Abitavano a Peschiera Borromeo, in una cascina con annessa trattoria. Lui badava a una dozzina di mucche e a un po' di maiali. Lei faceva le pulizie nel locale, che apparteneva allo stesso proprietario della cascina. In cambio avevano l'alloggio e la possibilità di arrangiarsi per il vitto con gli avanzi della trattoria. Un giorno lui aveva trovato un grosso fungo, lo aveva portato a casa e la moglie ci aveva fatto una magnifica insalata con le scaglie di parmigiano. Purtroppo era un'amanita falloide e qualche ora dopo i due si erano sentiti male, vomito eccetera. Senza dir niente a nessuno (temevano che tutti i funghi della zona appartenessero al padrone) erano saltati sul motorino dirigendosi verso la città, chiedendo a destra e a sinistra *spedale-spedale-dottore-dottore*, ed erano così capitati alla clinica Esculapius – dove non c'è pronto soccorso, però 'sti due poveracci valli a rimandare indietro...

Li aveva accolti il primo medico disponibile, un giovanotto appena laureato, che li aveva visitati sommariamente, diagnosticando una colica renale, e li aveva congedati consegnandogli supposte di Buscopan.

I due erano tornati a Peschiera Borromeo e si erano infilati le supposte. La notte le loro condizioni si erano aggravate. La mattina il proprietario, vedendoli così malridotti, aveva chiamato il 118. Al pronto soccorso avevano subito capito di che cosa si trattava e li avevano sottoposti a lavanda gastrica, ma troppo tardi: il fegato era ormai necrotizzato, la sera i due erano morti.

Il medico presente sull'ambulanza riferì che in viaggio verso l'ospedale gli agonizzanti Leskaj avevano raccontata tutta la storia, un frammento per uno. Lui era riuscito a rantolare *Sculapio-spedale*, le ultime parole della sua vita.

L'ispettore Maresca mi aveva detto che era andato alla clinica a interrogare Bellomo, responsabile di tutto in quanto direttore sanitario, il quale riguardo all'intera faccenda era apparso davvero sbalordito, dichiarando di non saperne assolutamente niente; aveva poi chiesto di aspettare ed era uscito dall'ufficio. Era tornato dopo quasi un'ora, con l'aria sollevata, esibendo un documento: il referto dei coniugi Leskaj con l'esatta diagnosi – sospetta intossicazione da funghi – e la raccomandazione di immediato trasferimento al pronto soccorso per lavanda gastrica.

La cosa era finita lì. Era tutto in regola, aveva concluso Maresca; però c'era una cosa che non gli sconfinferava, anzi due: in primis, se quei due stavano tanto male perché non erano stati curati lì? E poi, perché il professore ci aveva messo quasi un'ora per procurarsi il referto? La risposta ai dubbi del collega l'ho trovata io, nel congelatore. Il professor Bellomo lo ha fatto attendere quasi un'ora perché in quello spazio di tempo, preso atto della colossale cazzata commessa dal medico che aveva visitato i Leskaj, aveva

compilato un altro referto retrodatato, in cui tutto quadrava. Di sicuro il referto originale era stato distrutto; ma qualcuno (chissà quando, forse già a suo tempo) l'aveva fotocopiato col fax. Se la cosa fosse saltata fuori forse Bellomo sarebbe stato convocato da un magistrato, il pasticcio sarebbe venuto alla ribalta, stampa e televisioni ci si sarebbero buttate sopra con grande deflagrazione della melassa nazionale: *Lasciati morire perché immigrati. Per sfamarsi mangiavano funghi velenosi*. E poi, visto che il medico che aveva fatto l'errata diagnosi di colica renale si chiamava Pierfrancesco Bellomo – in quel posto perché *figlio di*, e proprio suo padre aveva organizzato il marchingegno truffaldino per coprirlo – ecco la figuraccia, una bella caduta verticale del prestigio secolare della Esculapio. Quelli del Quarto Potere ci mettono niente a trasformare “una prestigiosa struttura sanitaria, orgoglio della città e della nazione” in un lager per ricchi scemi, senza rianimazione, con direttori sanitari rimbambiti e nepotisti, che coprono medici in servizio incapaci e crudeli.

Perciò chi aveva quella fotocopia (in questo caso Lucia Alessandri) poteva agevolmente ricattare Bellomo, *se non fai come ti dico spiffero tutto in tv*.

Ho rovesciato una casa alla ricerca di un movente, lo vado a trovare per caso tra i pisellini primavera, i soffocini e una sogliola.

La giornata si conclude con una telefonata che mi arriva dal professor Santana, il medico legale. Mi informa che, a una prima ricognizione del cadavere, Lucia Alessandri non ha altre ferite: è stata uccisa da quel colpo al cuore, inferto con un'arma affilatissima, che ha provocato una modesta fuoriuscita di sangue ma al contempo un'emorragia interna letale. Un'arma lunga circa sei centimetri, terminante all'estremità anteriore in curva ogivale.

A sua memoria esiste un solo oggetto dotato di queste caratteristiche: il bisturi.